



Nella foto, del Sessantà, Almirante, Michellini e Di Marzio mentre leggono «Rivolta nazionale», giornale fiancheggiatore della destra. Sotto, Marcello Veneziani: «Quella fu un'occasione mancata»



GABRIELLA MECUCCI

L'ingresso nei favolosi anni Sessanta, almeno per la politica, è segnato dalla rivolta di piazza contro il governo Tambroni. I giovani e i portuali di Genova, nonché la mobilitazione antifascista di mezza Italia determinarono la fine del primo governo sorretto dai voti del Msi. Si aprì poi la lunga era del centro-sinistra, riforme e boom economico almeno per qualche anno.

Dei moti del Sessantà, di cui ricorre il quarantennale, esiste anche una lettura dalla parte degli sconfitti? La destra italiana di oggi, cosa pensa di ciò che accadde allora? Per Marcello Veneziani, politologo e editorialista, da sempre organico alla destra, quella del 1960, in realtà, fu «una vera e propria occasione mancata per la democrazia italiana, per la destra e per il Pci». Se questi due furono i perdenti, di vincenti ce ne fu solo uno: la Democrazia Cristiana. Quel partito infatti - questa la tesi centrale di Veneziani - ricostruì intorno a se stesso e alla sua centralità il suo arco di alleanze politiche che «tagliava le ali» di destra e di sinistra e teneva dentro il Psi. Il Pci - spiega ancora Veneziani - «brandì l'antifascismo in modo strumentale per isolare la Destra, ma isolò anche se stesso».

Veneziani, che cosa rappresentò per lei i fatti del 1960? «Sono un'occasione mancata. Allora poteva, infatti, prendere avvio allora una strategia bipolare che avrebbe consentito da una parte al Msi e dall'altra al Pci di contare, di essere legittimati. Se con il governo Tambroni fosse nato uno schieramento di centro-destra, anche il Pci sarebbe stato sollecitato a prendere posizioni più nette sull'Urss, con la conseguente nascita di una sinistra di governo con dentro i comunisti. Tutto ciò che dico non era semplice da realizzare, ma sarebbe potuto avvenire. Evidentemente i soggetti politici in campo non erano ancora maturi per questa svolta. Ritengo però che quella data rappresenti un'occasione

Veneziani: «A perdere non fu solo la destra»

La reazione della sinistra fu strumentale

perduta per la destra, ma anche per la sinistra. E per l'intero sistema democratico».

Insomma, secondo lei la vera trionfatrice del 1960 fu la Dc? «Certamente. Alla lunga si dimostrò una vittoria della Dc e, in subordine, dei suoi alleati, della cui cerchia entrarono a far parte anche i socialisti. La non legittimazione della destra e della sinistra eternizzò il potere dello scudocrociato che teneva saldamente la posizione di centro».

La destra era consapevole della posta in gioco? «Michellini voleva la legittimazione del Msi. La destra poi ci riprovò anche con Almirante, con la creazione nel '70-'72 di DN (destra nazionale). A questo proposito occorrerebbe rileggere anche la strategia della tensione che, fra i suoi effetti, ebbe indiscutibilmente anche quello di righettizzare il Msi».

Righettizzare? All'interno di quel partito presero il sopravvento estremismi assai pericolosi... «Il ritorno alle origini, il tentativo di rimettere in circolo il proprio patrimonio culturale fascista venne determinato dal fatto che gli spazi di agibilità politica per il Msi furono praticamente ridotti a zero. Da qui la strategia della difesa del proprio orto, costruendo un partito impolitico che si limitava ad amministrare la nostalgia».

Dopo il 1960, però, ci furono importanti riforme, no? «Io credo che in quegli anni che avviene il rafforzamento della

partitocrazia e che inizia a crescere a dismisura il debito pubblico, a causa di un welfare di carattere marcatamente assistenziale. Da allora aumenta la corruzione politica anche per l'immobilità di una formula di governo, vista la mancata legittimazione di Msi e Pci».

Tutta questa sua interpretazione fa i conti senza l'oste degli equilibri politici internazionali. Nel 1960 nulla spingeva verso la formazione di un centro-destra...

Manco il cavallo di razza di sostenere l'operazione



«Sì, questa è un'osservazione giusta. È vero che la vittoria di Kennedy negli Usa, la presenza di papa Giovanni alla guida della Chiesa, nonché il disloco kru-scioviano spingevano obiettivamente verso il centro-sinistra. Forse è proprio per questo che personalità democristiane forti come Fanfani e Moro non entrarono in quel tentativo che venne condotto da un personaggio meno significativo quale era Tambroni».

Da quello che sta dicendo sembra che lei sia convinto che il Pci potesse staccarsi da Mosca anche prima della fine del comunismo? «Credo che avrebbe avuto molte difficoltà, ma che, se si fossero create le condizioni di politica interna, avrebbe anche potuto farlo. Se ci fosse stata una possibilità concreta di governo, non escludo che la svolta dell'89 potesse avvenire anche molto prima. Invece prevalse la strumentalizzazione...».

Quale strumentalizzazione? «Veniva usato strumentalmente l'antifascismo che fu trasformato in una forma di comunicazione e di rapporto privilegiato fra i partiti di governo e il Pci. Attraverso questo rapporto i comunisti potevano dettare le regole dell'etica politica e quindi per questa via si legittimava».

Non c'è dubbio inoltre che Michellini volesse fortemente quel governo. D'altro canto, negli ultimi anni, erano stati fatti, a livello regionale, esecutivi che comprendevano l'arcipelago di Destra. Insomma, l'operazione non era infondata. Certo, non trovò nessun cavallo di razza disposto a guidarla. Esì scontrò con un contesto internazionale sfavorevole. Ma insisto: era una buona occasione per far nascere l'Italia bipolare e purtroppo fu mancata».

Lei vede il 1960 in chiave tutta politica, ma a Genova c'è in piazza un grande movimento di massa. Che cosa ne pensa?

«Guardi, il movimento ci fu e non dubito che l'ispirazione antifascista dei portuali fosse autentica. Nessuno mi può convincere

però che quello fu un movimento spontaneo. A monte c'era un disegno politico preciso e non solo del Pci, ma anche di una parte del Psi, quella che faceva capo a Pertini».

A condurre il governo di centro-destra, era però un esponente della sinistra democristiana come Tambroni?

«Questo è tipico della Dc e del suo centrismo: un uomo di centro-destra come Segni tiene a battesimo il centro-sinistra. Uno di sinistra come Tambroni fa un governo di centro-destra. L'operazione era importante, forse il leader scelto non del tutto all'altezza».

Ma chi avrebbe ideato secondo lei questa operazione? «Io sostengo che esisteva un humus politico e culturale che avrebbe consentito questa svolta politica: c'era una destra democristiana, quella di Scelba, Pella e Scalfaro; c'era una destra liberale che si richiamava a Malagodi; esistevano interessanti posizioni all'interno del Vaticano».

Non c'è dubbio inoltre che Michellini volesse fortemente quel governo. D'altro canto, negli ultimi anni, erano stati fatti, a livello regionale, esecutivi che comprendevano l'arcipelago di Destra. Insomma, l'operazione non era infondata. Certo, non trovò nessun cavallo di razza disposto a guidarla. Esì scontrò con un contesto internazionale sfavorevole. Ma insisto: era una buona occasione per far nascere l'Italia bipolare e purtroppo fu mancata».

LA MEMORIA

I DUBBI ATTUALI E QUEL VENTENNE CHE SCESE IN PIAZZA CONTRO I FASCISTI

di IVAN DELLA MEA

Genova, 30 luglio 1960 è la data dell'inizio. Poi, a seguire, tre giorni di scontri con le forze dell'ordine. Epicentro: Piazza De Ferrari. «No al Congresso fascista». «No al boia Almirante». «No al Governo Tambroni». Noi, gli antifascisti, dentro e fuori dai carrugi: Via Prè e dintorni, vado di memoria, vicoli stretti, panni stesi da casa a casa, da finestra a finestra, la chiacchiera a vista, la solidarietà fatta forte dalla conoscenza vissuta e dalla fisica prossimità. Mi ritrovai a sorridere da lì furibondo tra altri e tanti furibondi: noi, venuti da Milano e da Torino e dall'Emilia e dalla Toscana e dall'Italia per quanto è lunga e larga, e gli indigeni d'una Genova medaglia d'oro della Resistenza. Guerriglia urbana, celerini e caramba facevano caroselli e picchiavano di brutto, ma camalli e portuali sinistri e compagni vari assortiti ribattevano colpo su colpo e avevano l'indubbio vantaggio di muoversi sul proprio terreno: quando schizzavano dai carrugi parevano gli irriducibili Galli del villaggio di Asterix: compatti e urlanti, con corde e catene roteanti armate di uncini.

Nel contrabbando dell'angiporto molti giovani comprano magliette a strisce orizzontali bianche e blu, a pacchi di dieci capi, venivano via per una vigliaccata: giusto quella che io non avevo. Tra gli acquirenti, seppi poi, Primo Moroni allora iscritto al Pci. Si diventò noi, allora, «quelli delle magliette a strisce», e a sfottò si cantava una canzoncina che diceva: «... e poi e poi e poi / ci chiamavano teddy boys» e, si, eravamo giovani e comunisti e fors'anche teddy boys, ma, soprattutto, ci si viveva immortali.

Poi, dopo il 7 luglio di Reggio Emilia, scoprimmo e imparammo che cinque giovani comunisti e immortali come noi erano stati ammazzati dalla polizia. Con quella di Afro Tondelli, di Emilio Reverberi, di Lauro Farioli, di Ovidio Franchi e di Marino Serri se ne andò parte della nostra immortalità; due anni dopo, con l'assassinio di Giovanni Ardizzone a Milano, un altro po' della nostra immortalità morì in Via Tommaso Grossi.

Tutto questo è cosa dell'infamia, la peggio, quella che solo la penna d'uno Jorge Luis Borges saprebbe dire: come uccidere il Natale o la Befana alla fantastica meraviglia di un bimbo; come dire a un pensionato ex-operaio l'umanità della sua vita lavorata e la bischeraggine della sua identità azzerata dalle magnifiche sorti e progressive. Due giorni a Genova con riscata lira. Torno a Milano. 7 luglio a

Reggio Emilia. 8 luglio sciopero generale. Vado alla Camera del Lavoro. Mattina di luce, mattina di sole, mattina di silenzio. Operai di tutte le fabbriche con le tute e studenti di tante scuole con libri e cartelle. Facce tese, dure, determinate. Bandiere rosse, tante, che dicono al cielo del sangue innocente versato in piazza a Reggio Emilia; fanno macchia nella memoria, fanno documento, fanno storia: si può «revisionare» la storia della politica con la politica della storia e viceversa, ma non è possibile revisionare l'emozione, il sentimento e la sua ragione d'essere: quel sentirsi nostri. Si aspetta, zitti.

Parla Carlo Brambilla segretario generale della Camera del Lavoro di Milano. Un discorso attento che dice di Costituzione disattesa e offesa, di Resistenza dimenticata, di forza della violenza, di antifascismo, di fermezza e compostezza operaia, di urgenza della vigilanza contro i mestatori estremisti; è, il suo, un parlare avveduto, responsabile, convinto nella propria ragione e nella possibilità di crescerla più forte contro l'arroganza del Governo Tambroni. Poi, a seguire, tocca a Bruno Di Pol segretario della Camera del Lavoro. La stessa. È preoccupato, si vede e si sente, la voce rotta e gli occhi a giro, a cercare un coraggio nelle facce dure, migliaia e migliaia, che ha davanti: per dire la ragione sua abbisogna di quella altrui. E conclude con una sorta di «ite missa est» laico, ringraziando per la grande e significativa e composta partecipazione e invitando tutti a sciogliersi e a sciogliere così la manifestazione. Silenzio, ricordo, un attimo sospeso.

Poi, dagli operai, una grida secca, scandita: «Piaz-za-le-Lo-re-to-Piaz-za-le-Lo-re-to». E ora, in coro: «Cor-te-o-cor-te-o». La Celere abbozza un carosello con la jeep. Traverso d'acciaio vengono fatte scorrere sotto le camionette. Massima velocità, massima efficienza. Due, tre jeep nostra immortalità; due anni dopo, con l'assassinio di Giovanni Ardizzone a Milano, un altro po' della nostra immortalità morì in Via Tommaso Grossi.

È questa mia, storia d'altri tempi. Oggi, mi dicono, i fascisti non ci sono più. Oggi, mi dicono, i comunisti non devono più esserci: ipse dixit Berlusconi. Oggi, mi dico, forse non ci sono più nemmeno io e non mi riesce di dare volto né nome a quel ventenne che in quel luglio '60 scese in piazza al posto mio.

SEQUE DALLA PRIMA

CLEMENZA MA NON SOLO

Leggendo il messaggio del Papa, redatto dopo un'inchiesta condotta in 118 Stati per conoscere le esigenze, i desideri dei detenuti, non possono non pensare alla fatica di questi anni e al cambiamento avvenuto dentro le carceri. Là dove la legge viene applicata correttamente, viene data ai detenuti la possibilità di ritrovare una dignità spesso perduta con la quale oggi sono costretti a fare i conti.

Scrivi il Papa: «Anche il tempo trascorso in carcere è tempo di Dio» solo che si dia la possibilità di aprire una riflessione sul passato di ogni detenuto e si indichi «una via di redenzione creando occasioni nuove di riscatto». Occasioni nuove: talvolta il carcere diventa un luogo di violenza assimilabile a quegli ambienti dai quali i detenuti non di rado provengono. Ciò vanifica, come è evidente, ogni intento educativo

delle misure detentive. Per rendere più umana la vita nel carcere è quanto mai importante prevedere concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere, per quanto possibile, attività lavorative capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà così introdurre in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro, al termine della pena». Il tutto a vantaggio, si dei detenuti, ma anche di una società che si liberi dalla necessità del carcere educando a non delinquere.

A chiusura, solo alla fine di un bel più significativo messaggio il Papa scrive: «Mi rivolgo con fiducia ai responsabili degli Stati per invocare un segno di clemenza a vantaggio di tutti i detenuti. Una riduzione, pur modesta, della pena costituirebbe per i detenuti un chiaro segno di sensibilità verso la loro condizione».

Un segno di clemenza forse auspicabile, ma fermarsi a questo sarebbe inadempienza verso tutti i problemi che il carcere solleva.

VILMA GOZZINI

QUESTIONI DI GUSTO

per l'intera società ad un minimo decrescente, si da rendere il tempo di tutti libero per il loro sviluppo personale». In altri termini lo sviluppo della produttività del lavoro dovuto al capitalismo consentirebbe di ottenere la stessa quantità di beni con minor impiego di lavoro e quindi di accorciare la giornata lavorativa, ampliando il tempo libero e consentendo il pieno sviluppo dell'individuo.

Ma il capitalismo si muove secondo la logica contraria, perché ad esso interessa usare questo formidabile incremento della produttività solo per aumentare quella parte della giornata lavorativa che permette di aumentare il profitto. In altre parole il primato del profitto produce quell'effetto mostruoso e paradossale che lo stesso Marx fa rilevare: «le macchine più sviluppate (...) costringono ora l'operaio a

lavorare più a lungo di quanto faccia il selvaggio o di quanto egli stesso facesse con gli strumenti più semplici e più rozzi».

L'uomo «civilizzato», che pur dispone della scienza e della tecnica, è costretto a lavorare molto di più di quanto non facessero i «selvaggi», ha un tempo di vita più ridotto e più scarso e, aggiungeremo noi, tutto disciplinato dall'ossessione dei consumi, dall'obbligo di consumare l'eccezionalità di merci che egli stesso produce.

Si snaturano in questo modo anche il consumo e il tempo libero. Certo, nei messaggi pubblicitari c'è qualche traccia del pieno sviluppo dell'individuo, ma lì questo sviluppo è sempre il predicato di un acquisto, di una macchina, di un amaro, o più modestamente di un deodorante, di un possedimento privato che richiede sempre più danaro e quindi sempre più lavoro (onesto o disonesto).

Come si vede l'idea di dare a tutti il lavoro, riducendo e la durata e aumentando il

tempo di vita, è un'idea semplice, che potrebbe essere utile per dare un'identità alla sinistra, un'indicazione comprensibile in tutto il mondo, anche al di là delle differenze tra le culture. Ma essa deve avere qualche difetto che l'occhio ingenuo non riesce a vedere, perché quando si avanza qualche timida proposta che s'ispira a quell'esigenza, tutti ti guardano con quell'atteggiamento costernato e accendiscendente che si usa con chi ha commesso una gaffe. Questo passaggio di secolo, che in Europa ha visto il centro-sinistra al governo in quasi tutta l'Europa occidentale, sarà ricordato per il fatto che questa coincidenza non ha prodotto nulla di rilevante se non ammorziamenti egemonici e sgambetti geopolitici, esattamente il contrario di qualcosa che rassomigli ad un'idea ed un'aspirazione comuni.

La competizione e le rivalità nazionali sono state disinvoltamente interiorizzate dalle sinistre, e anche l'internazionale socialista mette in scena una rappresentazione fac-

ca, mentre, dietro la scena, Germania e Francia alternano scenate di gelosia a baci appassionati, e la sinistra inglese fa il piedino alla destra spagnola.

L'abbandono di profonde ragioni ideali è il tratto più evidente della sinistra di fine secolo. Qualcuno sicuramente dirà che il nostro approccio è profondamente datato, mentre il mondo è in profonda trasformazione. Sarà, purché non si scambi per trasformazione della società il più modesto mutamento di gusti e di riferimenti che si produce nelle abitudini di chi che si avvicina al potere.

Se si cita Marx, nei salotti bene, le signore inorridiscono e i signori tossiscono imbarazzati. Qualcuno, sottovoce, fa sapere che così facendo si disturba la tessitura di una tela complessa e astuta. Nella nostra infinita rozzezza noi pensiamo che, quando le astuzie diventano troppe e i principi si annebbiano, non ci sono più problemi politici, ma solo giochi di potere.

FRANCO CASSANO

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con l'Unità

